



ELOweb - INTERVISTA #1/2015

(www.ais-elo.it)



ANGELO PICHIERRI con Valentina Pacetti

Angelo Pichierri racconta a Valentina Pacetti del suo percorso di formazione "tutt'altro che standard e omogeneo": galeotto, nell'amore per la Sociologia, fu lo stage in Olivetti, dove illustri sociologi coltivavano promettenti laureati divisi tra catena di montaggio e attività di ricerca. Le conoscenze di quegli anni si riveleranno fondamentali per la realizzazione professionale nell'accademia, sia dal punto di vista scientifico, sia in termini di reti di relazioni che faciliteranno la carriera, talvolta in maniera del tutto imprevedibile: in quanto piemontese e maschio parte avvantaggiato in un concorso per professore incaricato, mentre a causa della scarsa competenza calcistica quasi si gioca il posto di *visiting fellow* a Berlino! All'interno del percorso accademico matura il superamento dei pregiudizi ideologici sulla letteratura sociologica e la graduale consapevolezza della profonda interrelazione tra realtà produttiva e territorio, ancora oggi esplorata con attività di formazione e ricerca portate avanti a livello locale e internazionale.

Chi è? Angelo Pichierri nasce a Kalymnos, in Grecia, il 29 maggio 1940. Si trasferisce a Torino nel 1956, dove si laurea in giurisprudenza nel 1963. Negli anni dell'università si avvicina alla politica, alla sociologia e allo studio dell'industria, in particolare grazie ad uno stage presso l'Olivetti, dove conosce Luciano Gallino, con cui collabora nei primi anni della sua formazione sociologica. Dal 1980 è professore ordinario di sociologia industriale e di sociologia dell'organizzazione. Le sue ricerche e pubblicazioni si concentrano nel campo della sociologia dell'organizzazione e dello sviluppo locale, con una crescente attenzione per la connessione tra le due tematiche. I suoi interessi più recenti coinvolgono le teorie economiche dei beni e i rapporti tra aree istituzionali e ordinamenti legittimi. È stato direttore del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino e coordinatore della sezione ELO dell'AIS. Ha insegnato all'Istituto Universitario di Venezia, ed ha trascorso periodi di studio e ricerca presso l'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* e l'*Institut d'Etudes Politiques* di Parigi, il *Wissenschaftszentrum* di Berlino, l'Università di Brema, la *Cornell University* e l'Università di Barcellona. Tra il 2005 e il 2010 è stato presidente dell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Piemonte. Attualmente collabora con l'università del Piemonte Orientale, con lo Steelmaster di Terni e con la Scuola estiva in sviluppo locale "Sebastiano Brusco" di Seneghe.

Inizia raccontandomi come mai il futuro sociologo sceglie di iscriversi e laurearsi in Giurisprudenza e cosa voleva dire fare il sociologo nell'Italia degli anni '60...

Ho iniziato l'università nel 1958. Seguendo gli spostamenti di mio padre, maresciallo dei carabinieri, vivo in provincia fino ai sedici anni e arrivo a Torino negli ultimi anni di liceo, diplomandomi un po' in anticipo. La scelta della facoltà è stata un grave problema, perché avevo alcuni vaghi interessi di tipo politico-sociale che non presentavano al tempo nessuna possibilità pensabile di traduzione dal punto di vista professionale e poi, dal punto di vista della struttura dell'Università, le Scienze sociali non erano rappresentate o lo erano in maniera assolutamente minimale. Come risultato mi sono iscritto a Giurisprudenza, che era la tipica soluzione per chi era abbastanza bravo da affrontare una facoltà rigorosa, e con le idee abbastanza confuse da non sapere esattamente che cosa avrebbe fatto dopo. I ragionamenti che faceva mio padre, erano che se proprio non avessi voluto fare il giudice (sarebbe stato il suo sogno!) la laurea in Leggi era comunque condizione per l'accesso a quasi tutti i concorsi pubblici statali: a quel tempo era una prospettiva lavorativa realistica. Comunque, mi sono iscritto a Giurisprudenza a Torino: era una buona facoltà, una facoltà interessante. Filosofia del diritto la faceva Norberto Bobbio; gli altri erano giuristi a tutto tondo, a volte giuristi che facevano politica, come Giuseppe Grosso¹, che insegnava Diritto romano. Anche se l'ho scelta in maniera abbastanza casuale, il fatto di aver studiato Giurisprudenza mi è servito da molti punti di vista: per un bel po' d'anni soprattutto per dare un po' di ossatura giuridico-formale alle cose che facevo, come attività politica prima ancora che scientifica; molto più tardi, da 10 o 15 anni a questa parte, ho riscoperto alcuni grandi giuristi (Kelsen per dirne uno), che mi sono serviti moltissimo quando ho cominciato a scoprire che alcuni concetti chiave che noi utilizziamo correntemente come sociologi, come quelli di persona giuridica/attore collettivo, ordinamento, sanzione, ecc., sono stati formalizzati e concettualizzati in maniera rigorosa dai giuristi molto prima di noi.

Negli ultimi anni di Università, dati i tempi, e data la mia testa, ho cominciato a far politica, cioè ad avvicinarmi al Partito Comunista. E quindi, mentre studiavo diritto, i miei interessi e anche la mia attività militante in campo politico sociale crescevano. La possibilità che questo avesse una traduzione in campo universitario era estremamente modesta: non esisteva una facoltà di Scienze politiche, che esisteva solo come corso di laurea di Giurisprudenza (scelto dai *drop-out*, quelli che non ce la facevano a superare esami duri come il terribile Diritto civile). Avevo seguito alcuni corsi per puro divertimento, anche se non c'entravano niente con il mio curriculum. A quel tempo cominciavo a leggere Marx, per ragioni legate alla mia militanza politica, e in sede accademica la prima persona da cui ho sentito parlare seriamente di Marx è stato Luigi Firpo², in *Storia delle dottrine economiche*. Firpo era brillantissimo, e ricordo ancora vividamente dei pezzi delle sue lezioni che mi avevano colpito, turbato e irritato...

Come arrivi alla Sociologia?

Negli anni '60 frequentavo il mitico Istituto di Scienze Politiche, dove c'era Filippo Barbano, che aveva una delle primissime cattedre di Sociologia, o forse era solo professore incaricato di Sociologia nel corso di laurea in Scienze politiche. Ho cominciato a frequentare l'Istituto perché lì Carlo Marletti e qualcun altro organizzavano dei "Gruppi di ricerca sociologica"³. A questo punto arriva il contatto con l'Olivetti, che in realtà è il passaggio fondamentale attraverso cui arrivo sul serio a qualcosa che assomiglia alla Sociologia. I seminari che si facevano in via Po prevedevano l'invito di "esterni" (ricordo ancora un incontro con Antonio Giolitti), ma c'era una parte più stabile del seminario che prevedeva incontri settimanali per discutere libri. La curava Antonio Carbonaro, che poi ebbe una cattedra di Sociologia a Firenze, e che a quel tempo lavorava alla direzione del personale dell'Olivetti. L'Olivetti era un covo di sociologi (come Franco Ferrarotti, Luciano Gallino, Alessandro Pizzorno) e aspiranti sociologi. Carbonaro seguiva questi seminari e utilizzava questa attività anche per fare il *talent scout*: eravamo in quei tempi assolutamente miracolosi in cui uno come Olivetti diceva ai suoi: "*Se incontrate dei laureati brillanti, indipendentemente da quello che fanno, segnalateli che in qualche modo si utilizzano!*". Attraverso l'attività di Carbonaro era in qualche caso possibile passare dai seminari dell'Istituto agli *stage* in Olivetti. Ero alla vigilia della laurea e accettai molto volentieri la possibilità di uno *stage* di un mese, insieme con Bruno

Ferrero, che fece poi carriera politica, e Guido Viale, con il quale condivisi la stanza a Ivrea, che cinque anni dopo divenne leader di Lotta Continua⁴. Lui era uno che studiava sul serio e studiava i classici della Sociologia: ricordo che, in un periodo in cui io leggevo solo Marx, lui mi aveva detto che Weber, quello sì che bisognava leggerlo per capire qualcosa del capitalismo... Ora che ci penso è in Olivetti che ho conosciuto anche Federico Butera. Ma siamo diventati davvero amici dopo, quando lui lasciò l'Olivetti e fondò una società⁵, con la quale ho lavorato e imparato ancora parecchio sull'industria e sul lavoro.

Cosa ricordi del periodo di *stage* alla Olivetti?

E' stata un'esperienza assolutamente straordinaria che ho capitalizzato e sulla quale ho campato di rendita per i 15 anni successivi, perché mi ha messo nel novero dei pochissimi sociologi italiani del lavoro che avessero toccato con mano una macchina utensile e una catena di montaggio. Il mio *stage*, che durò un mese, era organizzato contemporaneamente dall'Ufficio ricerche sociologiche e dal Centro di Psicologia (Psicotecnica e Psicologia del lavoro, con personaggi come Francesco Novara e Renato Rozzi, che facevano cose estremamente interessanti ed ebbero più tardi una posizione accademica), e prevedeva 15 giorni presso il Centro e 15 giorni in catena di montaggio, che passai al montaggio della macchina da scrivere elettrica. Nel corso di questo periodo olivettiano ho fatto alcune conoscenze fondamentali per il mio percorso successivo, specialmente futuri politici e sindacalisti. In FIAT in quegli anni eravamo in piena epoca vallettiana⁶, mentre in Olivetti ricordo di aver assistito ad un comizio di Sergio Garavini, segretario della camera del lavoro di Torino al quale veniva concessa l'elegante mensa dell'Olivetti per il suo comizio in fabbrica.

Per quanto riguarda gli inizi del mio percorso sociologico, lì diventai amico di Gian Antonio Gilli e Bruno Maggi - due personaggi straordinari, anche se tra di loro molto diversi - con i quali cominciai a fare ricerche e progetti, perlopiù di carattere bibliografico. Fu Gilli a presentarmi Gallino, che era responsabile dell'Ufficio ricerche sociologiche e tra i redattori dei *Quaderni di Sociologia* fondati da Nicola Abbagnano, che avevano la loro sede ad Ivrea, per i quali comincio a scrivere recensioni. La conoscenza con Gallino era di tipo formale; la svolta vi fu solo dopo uno o due anni di recensioni, quando osai proporre una nota critica su Touraine. Gilli mi riferì che Gallino dopo averla letta gli disse: "Però, bravo questo Pichierrì!"; da allora i nostri rapporti cambiarono...

Quanto è stato importante vivere "da dentro" la fabbrica e quanto questa esperienza ha influito nella scelta successiva di studiarla?

Importantissimo. Io stavo a Torino, mi ero iscritto al PCI torinese, lavoravo a ridosso della FIAT e tutto quello che leggevo e studiavo in Marx e nei marxisti era straordinariamente coerente con quello che avevo attorno: c'era la lotta di classe, la fabbrica con lo sfruttamento... Era una meraviglia! All'Olivetti invece si faceva più fatica, perché le condizioni di lavoro e di contorno erano talmente buone: si aveva un bel parlare di paternalismo... Quanto allo studio, come dice Gian Primo Cella nella sua intervista su ELOweb, nel periodo di cui sto parlando per i sociologi che volevano occuparsi di Sociologia del lavoro il riferimento obbligato era la Francia contemporanea. Non mi passava per la testa di leggere Max Weber o Emile Durkheim: per interpretare la fabbrica andavano benissimo i sociologi del lavoro francesi. Come dice ancora Cella, il *Traité de sociologie du travail* era la Bibbia; poi a seconda dei gusti uno andava a insistere su Touraine o su qualcun altro.

Riuscivi facilmente a recuperare questi testi?

C'era la biblioteca Olivetti, curata da Gallino. Anche l'Istituto di Scienze Politiche aveva una buona biblioteca, prevalentemente orientata sulla Sociologia generale e politica, ma con una discreta sezione di Sociologia economica, dello sviluppo, ecc.. Quindi fisicamente li ho trovati lì, come ho fisicamente trovato lì *Sociologie du travail*, che si leggeva regolarmente e che era un riferimento fondamentale. Per me l'Inghilterra, in particolare con il *Tavistock Institute*, è comparsa dopo.

Come e quando avviene il tuo ingresso in accademia?

Fino ai 30 anni sono stato un spiantato totale, guardato con amorevole preoccupazione dai miei genitori, che speravano che mi decidessi ad andare a fare un concorso per entrare all'INPS o da qualche altra parte per cominciare a guadagnare qualcosa. All'Università sono entrato nel 1970 e nel 1980 ero professore ordinario. Ero bravo, nel senso che è stata una carriera veloce anche per quei tempi, però è difficile comparare questo percorso con quelli odierni... Nel periodo che va dal 1962, la mia laurea, al 1970, che ha segnato il mio ingresso nell'accademia (nel '70, o '71, sono diventato assistente di ruolo), c'è stato il servizio militare, che è durato un anno, e poi, visto che non potevo stare senza stipendio, ho accettato la proposta dei compagni comunisti di andare a fare il capo-ripartizione al Comune di Aosta: i laureati in Legge iscritti al PCI, specialmente in Val d'Aosta, non erano molti... Ad Aosta ero conosciuto perché ci avevo fatto la mia prima esperienza di ricerca sul campo. Insieme a Carlo Marletti, Beppe Bonazzi e un po' di altre persone, avevamo avuto un piccolissimo contributo, come commessa della programmazione regionale, per due ricerche: la mia prima ricerca di Sociologia industriale, sugli operai della Cogne, e la mia prima ricerca di Sociologia rurale sullo sviluppo in Valpelline⁷.

All'Olivetti avevo conosciuto la fabbrica, nel servizio militare e al comune di Aosta ho conosciuto la burocrazia: il Comando della Brigata alpina e la Ripartizione Affari generali del comune erano proprio tipi ideali... Ad Aosta stavo bene, ma in comune no: cercavo un'occasione per andare via, e nel 1966 il pretesto fu la fine dell'amministrazione di Sinistra e l'avvento del Centro-sinistra. Detti le dimissioni e tornai a Torino, dove non mi aspettava nessun lavoro, se non un paio di supplenze, in una scuola media della Val di Susa e al serale dell'Istituto tecnico di Ivrea. Mio padre vacillò un po' quando gli comunicai che lasciavo il mio lavoro stabile ad Aosta e, contemporaneamente, che mi sposavo. Solo nei primi anni '70 il mio stipendio superò quello di mia moglie, che faceva l'insegnante e mi manteneva. La maggior parte dei lavori occasionali di quel periodo me li procurava Gallino, con cui collaboravo ai *Quaderni di sociologia*: traduzioni, correzioni di bozze, redazione di voci di enciclopedia, ecc.

Dei testi che hai tradotto ce n'è stato qualcuno particolarmente importante per te?

Tra quelli importanti c'è stato *Work and Authority in Industry* di Richard Bendix, uscito da Etas Kompass in una collana di classici. A Gallino avevano chiesto di scrivere il saggio introduttivo, e lui, che ormai mi stimava, mi aveva chiesto di farlo insieme, il che era un grosso riconoscimento: io ci avevo pensato su 24 ore e poi gli avevo detto di no...

Per quale motivo?

Ma perché io ero un sociologo marxista, lui un sociologo borghese... come potevamo scrivere una cosa insieme sull'industria?!? È stato probabilmente uno dei casi in cui io ho messo alla prova la pazienza di Gallino. Rimpiango moltissimo di avere a un certo punto, per beghe accademiche, raffreddato e praticamente interrotto i rapporti con lui, che in tutta questa fase è stato estremamente importante per la mia formazione.

Facevi anche ricerca empirica?

Verso la fine degli anni '60, sempre precario, continuavo a lavorare con Gallino, professore incaricato di Sociologia all'Università di Torino. Una delle svolte per la mia carriera è avvenuta nel '67-'68, con una ricerca sull'automazione dei sistemi informativi nello stabilimento Italsider di Cornigliano: una commessa arrivata a Gallino grazie ai suoi rapporti con dirigenti delle Partecipazioni statali, in particolare in Finsider. E' stata la mia prima ricerca importante: nel gruppo di ricerca c'erano Gian Luigi Bravo (che poi ha fatto l'antropologo e il sociologo rurale), Vittorio Rieser (che avrebbe potuto fare bella carriera accademica, ma non gli interessava particolarmente), Alberto Baldissera e Edda Saccomani (che poi a vario titolo hanno lavorato all'Università). A questa ricerca ne sono seguite altre, in Siderurgia e nelle Partecipazioni statali, e poi degli studi di caso che riguardavano la Carlo Erba e la Standa di Milano, per esempio, per conto dell'Arpes, una società fondata da Gallino con Alessandro Fantoli e Paolo Leon. Tra le persone che lavoravano per Arpes nei primi anni '70 ho conosciuto personaggi interessanti come Guido Carandini (grande studioso di Marx, imprenditore e leader della rivolta degli allevatori per le

quote latte negli anni '90); oltre a Gianfranco Bottazzi (arrivato attraverso un'altra filiera, forse rientrava allora dal Nord Africa), Baldissera, Felice Battaglia, Paolo Ceri.

Per un lungo periodo la mia attività di ricerca è avvenuta prevalentemente attraverso Arpes, ricerche a cavallo tra Sociologia del lavoro e Sociologia dell'organizzazione. La più grossa fu quella sul raddoppio dello stabilimento di Taranto (dove avevano già lavorato Guido Baglioni e alcuni dei suoi allievi). Il raddoppio dello stabilimento sembrava una follia da vari punti di vista, ma c'è una cosa in particolare sulla quale ho dovuto riflettere quando è scoppiato il bubbone Ilva, che riguarda la mia vita professionale ma anche privata: io sono pugliese e i miei cugini e zii abitano a 30 km da Taranto. Eravamo ricercatori onesti e sensibilissimi ai problemi dello sviluppo professionale, della qualificazione del lavoro più o meno monotono, e naturalmente della salute degli operai sul posto di lavoro, ma per noi la sostenibilità ambientale non è mai stata un problema. Sapevamo benissimo che in certi quartieri di Taranto non si poteva mettere la biancheria alle finestre perché diventava subito rossa, o che c'erano stati dei problemi da quando l'acqua del Mar Piccolo veniva utilizzata per il raffreddamento degli altoforni; ma non è mai diventato un tema di ricerca (almeno fino a tempi molto posteriori...).

Il percorso di cui ti sto parlando, forse caratteristico della mia generazione, ha prodotto effetti molto contraddittori, propri di una formazione tutt'altro che standard e omogenea, con il bene e il male che questo comporta. Alla fine degli anni '60, avendo studiato e praticato ricerca in ambiti che non molti sociologi italiani praticavano, ero veramente bravo in certi campi. Su altri terreni, che riguardano la metodologia, l'uso della statistica, ma anche la lettura dei classici, ero in una situazione molto inferiore a quella di un qualsiasi studente di dottorato odierno, perché non avevo seguito un percorso di studio regolare.

Ma il percorso "regolare" era allora disponibile in Italia?

No, non era disponibile, ma negli anni '60 cominciava ad esserci qualcosa, perché c'era la Scuola superiore di Sociologia a Milano... Comunque avevo degli aspetti di diletterantismo, da una parte, e di intersciplinaryità scarsamente governata, dall'altra; per cui per molti periodi del mio percorso io ho letto più Economia che Sociologia, perché questo era più coerente con il mio orientamento e con la mia preparazione politica. Insomma, al concorso da assistente e all'ingresso formale nell'accademia sono arrivato con una preparazione che percepisco come contraddittoria e lacunosa (e che non sono mai riuscito completamente a superare...).

Poi c'era anche una componente di tipo ideologico, perché io, che ho letto per anni sul serio Marx e i marxisti, ho sentito il bisogno di leggere davvero Weber o Durkheim molto più tardi. Per qualsiasi rispettabile sociologo orientato a sinistra in Europa gli studiosi struttural-funzionalisti americani erano, se non proprio "il nemico", comunque un'altra cosa. E io, con un po' di inquietudine, ho dovuto prendere atto che questa cosa qui c'era e che dovevo farci i conti. Per fortuna c'era, più ancora di Gallino (che di Parsons era studioso), Gian Antonio Gilli (che ne era appassionato lettore). Gilli, che era un contestatore di estrema sinistra, basagliano, dal punto di vista sociologico mi ha insegnato che Parsons e lo struttural-funzionalismo andavano presi sul serio. Per me Gilli è un sociologo geniale, bravissimo nel cogliere argomenti completamente inusitati e ricchi di potenzialità esplicative; si è occupato di alcune cose apparentemente eccentriche, come gli stiliti (uno dei suoi temi era quello della comunicazione in situazioni estreme, o del significato sociologico delle pratiche corporali estreme), ma il suo libro più geniale è quello sulle origini dell'eguaglianza nella Grecia antica⁸.

Con Gallino sullo sfondo, devo dire che Gilli è stato una delle due persone che hanno avuto un'influenza importante sulla mia carriera accademica (l'altro è stato Franco Ferraresi, di cui ti parlo dopo), imparando dal punto di vista scientifico e della ricerca. Tra l'altro Gilli mi ha anche procurato il primo posto da incaricato di Sociologia! Gallino era professore "incaricato" di Sociologia all'Università di Torino sia nella facoltà di Magistero che in quella di Lettere e Filosofia. In entrambe le sedi io e qualche altro amico davamo una mano: un gruppo piuttosto folto, perché gli studenti erano molti e perché la Sociologia, o quel che passava per Sociologia, era diventata di moda. A partire dagli anni '70 ero strutturato e stipendiato, come assistente di ruolo, con la prospettiva lontanissima e difficilissima di diventare ordinario e quella più realistica di stare all'Università come professore incaricato (che diventava "stabilizzato" dopo qualche anno). Il fatto

di essere assistente di ruolo era già una bella sicurezza, rappresentava l'ingresso nel sistema delle garanzie, ma dal punto di vista dello status accademico il passaggio importante era quello di diventare titolare di un corso. Nel frattempo Gilli, nel tentativo disperato di evadere dalla Olivetti (non voleva restarci, ma non poteva permettersi di rinunciare allo stipendio) era diventato professore incaricato prima a Sassari e poi allo IUAV (l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia), dove stavano gran parte degli urbanisti che contavano. Un giorno mi telefona per dirmi che si apriva un bando per un posto di professore incaricato di Sociologia urbana e regionale. Io gli dico: "Cosa c'entro io con la Sociologia urbana e regionale?" e lui mi risponde che la cosa fondamentale è che il presidente del corso di laurea era Giovanni Astengo (grande architetto e urbanista, autore del primo piano regolatore di Torino) e che dal suo punto di vista i miei titoli fondamentali per vincere il concorso erano di essere piemontese e di non essere una donna.

Quindi la tua carriera accademica si fonda su una doppia discriminazione positiva: territoriale e di genere!

Ma sì, in un certo senso... Gallino è stato molto corretto, perché anche se non vedeva affatto di buon occhio il fatto che io me ne andassi (e per i due anni successivi in cui ho pendolato, quando tornavo da Venezia lui si comportava come se fossi stato in vacanza), quando gli ho chiesto "Che cosa faccio?", lui ci ha pensato un momento e mi ha detto: "La regola della carriera accademica è che, quando c'è un posto, lo si prende". Allora io l'ho preso, e ho fatto questi due anni a Venezia, dove sono stato benissimo, e che mi hanno aperto un altro mondo: quello del territorio e della città. A un certo punto Gallino ha deciso di tenere la cattedra a Magistero, dove aveva maggiori prospettive di carriera, e di lasciare l'incarico alla facoltà di Lettere e Filosofia, e mi ha proposto di prenderlo. A questo punto la scelta era tra Venezia e Torino: hanno contato molto ragioni di famiglia, e così ho lasciato Venezia. Per anni mi è capitato di pentirmene quando andavo a trovare i miei amici con ufficio sul Canal Grande, mentre io stavo nei sotterranei di Palazzo Nuovo...

Sempre a proposito di Gallino, una cosa che apprezzavo moltissimo era il suo stile "aziendale" e la sua freddezza, per cui, mentre davamo del lei a Barbanò, per esempio, che però ci dava del tu, Gallino dava a tutti del lei, sottolineando un aspetto di parità. Abbiamo cominciato a darci del tu molti anni dopo, quando ormai ero ordinario da un pezzo e molte volte ci capitava di trovarci attorno a un tavolo con sei sette persone che si davano tutte del tu, tranne io e Gallino che ci davamo del lei...

Dicevi pocanzi che Venezia ti ha insegnato a guardare al territorio...

Fino a quel momento mi ero occupato di fabbriche in modo abbastanza "disincarnato" rispetto al territorio, perché le fabbriche di cui mi occupavo col territorio avevano poco a che fare (questo è un discorso che poi io e te abbiamo sviluppato insieme su FIAT e Torino). Dal punto di vista intellettuale l'esperienza veneziana è stata importante come apertura alle questioni del territorio, dell'edilizia e dell'abitare, che mi erano fino a quel momento abbastanza estranee.

A Venezia insegnavo Sociologia urbana e regionale. Anche se mi avevano detto che potevo tranquillamente fare un corso di Sociologia *tout court*, io avevo preso sul serio l'etichetta e mi ero sforzato di dare una curvatura "territoriale" a quello che già facevo a Torino (che allora erano soprattutto lavori su quella che in altri momenti si sarebbe chiamata "stratificazione sociale", ma che all'epoca era senza ombra di dubbio "struttura di classe"). Tra i libri di testo che utilizzavo c'era ad esempio una delle mie scoperte intellettuali dell'epoca, Emilio Sereni, economista agrario, dirigente che si occupava delle politiche agrarie per conto del PCI, che era assolutamente geniale nel mettere in connessione un'analisi di tipo marxista molto ortodosso sulle classi sociali con l'insediamento territoriale e con l'evoluzione del paesaggio.

Questo periodo veneziano è stato abbastanza circoscritto dal punto di vista temporale, ma questa attenzione per il territorio l'ho recuperata più tardi. Non troppo più tardi quella per l'edilizia, perché ho partecipato pochi anni dopo, con l'IRES CGIL, ad una mega-ricerca sull'edilizia residenziale, occasione nella quale ho conosciuto Sebastiano Brusco e ritrovato un po' di persone che avevo conosciuto a Venezia. Invece la dimensione territoriale in senso stretto l'ho recuperata qualche tempo dopo, quando ho cominciato ad occuparmi di declino industriale e poi di sviluppo locale.

Quando sono cominciate le tue esperienze internazionali?

Come dicevamo, fino agli anni '70 il riferimento obbligato dei Sociologi del lavoro e dell'organizzazione era la Francia (e oltretutto il francese era l'unica lingua che parlavo davvero). Nel corso degli anni '70, però, auspice Gallino, comincia a diventare importante anche l'Inghilterra, per via delle contingenze organizzative alla Joan Woodward (che era una degli autori di culto di Gallino, e poi di Butera, da cui l'ho fatta tradurre e curare per Rosenberg & Sellier)⁹, e poi soprattutto per il Tavistock Institute, del quale Gallino in Italia era uno dei pochi che sapesse davvero qualcosa. A questo punto io desideravo andare in Inghilterra, ma ero giovane e senza risorse, in un periodo in cui l'ipotesi di un soggiorno all'estero non era facile. Ricordo che chiesi a Gallino "Ma secondo lei è difficile andare in Inghilterra?", e lui, dopo la tradizionale pausa di riflessione, mi aveva detto: "Io so che chi voleva andarci ci è andato". E così, armato di questa massima, sono andato in Inghilterra! Avevo ottenuto un modestissimo finanziamento del CNR per un soggiorno di un mese, ma ci voleva un invito. Ero molto a corto di relazioni significative e l'invito lo ebbi grazie a uno storico inglese con moglie torinese, Stuart Wolf, dell'università di Reading, un posto interessante ma periferico. L'inconveniente, quanto all'obiettivo di parlare inglese, consisteva nel fatto che stavo nel *Department of Italian Studies* nel quale la metà degli insegnanti erano italiani e l'altra metà coglieva l'occasione per praticare l'italiano con i visitatori. Comunque ero riuscito ad avere a Londra un appuntamento al Tavistock Institute: ci avevo passato un paio d'ore, ma la cosa era finita lì.

In Inghilterra sono tornato una decina di anni dopo, all'inizio degli anni '80, a Cambridge (non la capitale del mondo per la Sociologia, ma un posto estremamente interessante e prestigioso). Avevo rapporti con Robert Blackburn, di cui avevo fatto tradurre e introdotto *The Working Class in the Labour Market*¹⁰. A Cambridge c'era allora giovanissimo Diego Gambetta, che è stato un mio laureato e che aveva avuto una borsa al King's College, in un programma diretto da Jonathan Zeitlin. In quella occasione ho maturato alcune conoscenze, come quella di Jonathan Zeitlin, che poi, a grandi intervalli, mi hanno accompagnato negli anni successivi, e che sono state un tassello della mia scoperta del territorio, perché Zeitlin già allora lavorava con Sabel e si occupava di "alternative storiche al fordismo".

Avere dei rapporti sociali amicali con gli inglesi non era facile. L'unico che da questo punto di vista ricordo con grandissima simpatia è Anthony Giddens, che allora era un giovanotto, già noto, e presto direttore del *Department of Applied Economics* (questo perché a Cambridge i sociologi - sociologi importanti come Goldthorpe, Giddens e altri - lavoravano in un dipartimento di Sociologia che però, dato che la Sociologia non era compresa nei quadri mentali di un cambridgeano classico, usavano l'espressione "applied economics"). Giddens mi aveva molto colpito per la sua gentilezza e per la sua estrema curiosità e simpatia: era uno capace di ascoltare e sembrava sinceramente interessato a sapere cosa studiavo e cosa succedeva in Italia.

Per i miei rapporti internazionali è stato importante soprattutto Franco Ferraresi, di cui ti parlavo prima: un amico che a me era molto simpatico (lo era meno ad altri colleghi, che lo accusavano di essere snob per la sua abitudine di parlare il suo eccellente inglese anche quando non era strettamente necessario, o di "ostentare" le sue relazioni internazionali). Quello che ho sempre apprezzato in Franco è stata la sua enorme e inconsueta disponibilità a mettere a disposizione questo suo patrimonio informativo e di relazioni, che ritengo abbia avuto un ruolo nello sprovvincializzare un pezzettino di Sociologia torinese, nella sua internazionalizzazione, come si direbbe oggi. Nel mio caso la cosa ha funzionato in questo modo: Ferraresi era uno dei fondatori dello *European Group for Organization Studies* (EGOS) e grazie a lui ho partecipato alla fase fondativa (in prima battuta un po' per caso, facendo il sostituto di Gallino). La sede della prima riunione/convegno, che era un castello nell'Île-de-France di proprietà dell'EDF¹¹, l'aveva trovata Michel Crozier. Il mio rapporto con l'EGOS è stato molto intenso per almeno dieci anni, e si è incrociato con l'inizio delle mie relazioni tedesche e con Wolfgang Streeck. Nell'EGOS c'era un forma di lottizzazione per paese: francesi, tedeschi e inglesi facevano la parte del leone, perché quelli erano paesi in cui c'erano davvero gli *Organization studies* (eravamo nel periodo delle "contingenze organizzative"); gli italiani erano pochissimo rappresentati, perché in realtà in Italia c'erano (e ci sono sempre stati) pochissimi *organizational scientist* puri, almeno tra i sociologi: a

parte qualche rara eccezione come Butera, Bonazzi, Silvia Gherardi, Antonio Strati, la maggior parte sono persone come me, che si sono occupate *anche* di studi organizzativi. Comunque sia, un italiano ci voleva, e così sono entrato nel Comitato direttivo dell'EGOS, noto come "Super-EGOS", del quale facevano parte quattro o cinque illustri studiosi. Sul versante francese c'era Crozier, come lontano padre nobile, e invece molto attivo Erhard Friedberg, che ho conosciuto in quel periodo. Questo periodo è stato cruciale negli studi organizzativi in Europa, e mi ha permesso di vedere da vicino cose che adesso stanno nei libri di storia del pensiero organizzativo, per citare Bonazzi¹².

L'esperienza EGOS è poi alle radici del mio periodo tedesco, perché tra i super-EGOS c'era Streeck, con cui ho subito simpatizzato. Simpatizzare con Streeck non è sempre facile, ma io mi ci ero trovato benissimo: lui era a quel tempo ricercatore senior al *Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung* (WZB) che era, ed è tuttora, un centro di ricerca importante; in quel periodo poi erano ricchi, e le loro risorse permettevano di facilitare, ospitare, viaggiare...

Come nasce il tuo rapporto con la Germania?

Il mio rapporto con la Germania è un caso di successo professionale che deriva da ragioni completamente non professionali, visto che ho cominciato ad amarla e a studiare il tedesco per ragioni che non hanno niente a che vedere con la Sociologia, e che risalgono a quando da studente viaggiavo in autostop e avevo cominciato a balbettare qualche frase in tedesco... Successivamente, quando nel 1980 vinco la cattedra da ordinario, ho una micro-crisi esistenziale: naturalmente ero contento di essere diventato ordinario e di esserlo diventato a Torino, ma posso dire di non averci investito troppo dal punto di vista emotivo. Problemi di carriera non ne avevo più e non avevo grosse ricerche per le mani; così, siccome sono abbastanza calvinista da non saper stare senza lavorare, ho deciso di mettermi a studiare il tedesco. Amavo la letteratura tedesca, cominciavo a cantare e a occuparmi un po' di più di musica e volevo capire le parole dei Lieder di Schubert, cose di questo genere... Poi è chiaro che un sociologo sa che Max Weber e qualcun altro hanno scritto cose interessanti in tedesco, ma non è stata questa la ragione principale. Il tedesco l'ho studiato all'Istituto Goethe, con una formula efficacemente scolastica, dove mi capitava spesso di partecipare a uno dei tanti convegni che il direttore Winterberg, sociologo, organizzava invitando i più brillanti sociologi tedeschi. E lì che ho conosciuto colleghi come Horst Kern, che conto ancora tra i miei migliori amici. In genere si parlava in inglese, perché gli unici che parlavano tedesco erano Ferraresi e Gian Enrico Rusconi. Quando i miei colleghi tedeschi hanno scoperto che ero in grado di leggere un articolo in tedesco hanno cominciato a mandarmi le loro cose, abbiamo cominciato ad avere una corrispondenza scientifica, alla quale sono seguiti poi i primi inviti in Germania.

Nel 1984 Winterberg, a coronamento di questa sua attività di promozione dell'incontro tra Sociologia tedesca e Sociologia italiana organizza - cosa oggi assolutamente impensabile - un viaggio di studio di lusso pagato dal Ministero degli esteri tedesco per sei sociologi del lavoro e dell'organizzazione "di punta" in Italia, che per 18 giorni viaggiano per la Germania, ospiti del Ministero degli Esteri. In 18 giorni abbiamo visitato 13 istituti: istruttivo ma piuttosto faticoso! Eravamo (non in ordine di importanza) Federico Butera (che ai tempi non era ancora membro dell'accademia, e questo creava qualche frizione...), Massimo Paci, Marino Regini, Emilio Reyneri, Gian Primo Cella (con Cella, uno dei non molti colleghi dotati di *humor*, abbiamo maturato in quella occasione uno stock di aneddoti divertenti da raccontare).

Questo viaggio è stato davvero importante, anche perché in quel periodo la *Industriesoziologie* era la componente predominante della Sociologia tedesca, e c'era un immenso lavoro di ricerca sistematico svolto presso le università e presso un certo numero di istituti di ricerca con un particolare statuto para-universitario. C'era il *Wissenschaftszentrum* a Berlino, dove facemmo una tappa; a Monaco, l'istituto diretto da Burkhard Lutz; a Göttingen il SOFI (*Das Soziologische Forschungsinstitut*) di Michael Schumann e Horst Kern... insomma, i sociologi che contavano in quel periodo li avevamo conosciuti! E io durante quel viaggio, con la parziale eccezione di Cella, ero l'unico che conosceva il tedesco abbastanza da leggere veramente le ricerche di cui si parlava: questo fatto ha segnato il passaggio a una fase importante della mia carriera.

Nel 1985, infatti, Wolfgang Streeck mi dice che era disponibile un posto di *visiting* al WZB, di fargli sapere in fretta se ero interessato, perché i posti erano molto richiesti. Streeck contava molto al WZB, pur non essendone né presidente né direttore, e ci teneva a portare lì, con le vaste risorse di cui disponevano, gente che gli interessasse e che gli facesse fare bella figura, naturalmente, per cui la selezione comportava un esame accurato da parte sua. Nel mio caso il finale di questo esame occulto avvenne nel corso di un pranzo a due, nel quale parlammo molto di lavoro, e Streeck mi faceva con *nonchalance* una serie di domande: pareva che tutto si sviluppasse bene, perché avevo letto le cose che lui interessavano, conoscevo le persone giuste, finché a un certo punto assunse un'aria grave e mi chiese: "...and what about Rumenigge?". Io non sapevo assolutamente di chi stesse parlando, ma per fortuna la mia onestà mi ha salvato, perché anziché dire una frase tipo: "Mah, qualcosa mi pare di aver letto, qualche recensione...", gli ho risposto: "Senti, Wolfgang, io francamente di questo Rumenigge non ho letto proprio nulla: è bravo?". Quando ha capito che non stavo scherzando la cosa ha minacciato per qualche istante i nostri buoni rapporti, perché per lui, appassionato di calcio, la domanda era seria...

Dopo questa *defaillance* sulla cultura calcistica, qual è stato l'esito della selezione?

E' andato tutto bene e così nel 1986 mi trasferisco a Berlino per sei mesi. L'invito al WZB e gli anni successivi di miei rapporti con la Germania sono stati probabilmente uno dei periodi migliori della mia vita professionale, e non solo. È stata un'esperienza straordinaria da molti punti di vista: non da quello linguistico, perché al WZB, e in generale nella Berlino "murata" di quegli anni, era normale parlare inglese. Ho cominciato a parlare seriamente il tedesco qualche anno dopo a Brema, perché mi ero reso conto che, anche se le interviste potevano essere fatte tranquillamente in inglese, farle in tedesco aveva un altro effetto. A Brema ho passato due lunghi periodi, e grazie a quella che si chiama *Forschungsprofessur* (cattedra senza obbligo di insegnamento) ho scritto un libretto sul "modello anseatico". La mia terza città tedesca è stata Göttingen. Ci sono stato spesso per via del Sofi, e soprattutto della mia amicizia con Horst Kern (che ha finito lì la sua carriera accademica come rettore). All'inizio degli anni '90 uscì da Einaudi il libro di Kern e Schumann sulla fine della divisione del lavoro, con introduzione di Kern e Pichierri e traduzione di Bruno Cattero¹³. Bruno era stato un mio brillante laureato che, *rara avis*, sapeva il tedesco. Così continuò a Göttingen, con Kern come tutor, le ricerche sull'industria automobilistica e sulle relazioni industriali cominciate con me a Torino, e diventò un altro *link* tra me e la Germania.

Come cambiano i tuoi temi di ricerca a seguito dell'esperienza tedesca?

Dal punto di vista professionale, a Berlino si è sviluppato il passaggio, nella mia testa e nella mia attività di ricerca, dall'industria al territorio. Fino alla fine degli anni '70 io avevo studiato prima le classi sociali, poi l'industria e il lavoro, dove per me, grazie a Gallino e ad altri, la linea di demarcazione tra Sociologia del lavoro e dell'organizzazione era molto appannata. L'oggetto della ricerca era sempre l'azienda. Nei primissimi anni '80 ho cominciato a occuparmi di crisi e di declino industriale. Ho studiato l'Italsider negli anni '70 perché era una grande impresa modello; negli anni '80 perché era un tipico esempio di grande impresa produttore di massa in declino accelerato. Quando ho cominciato a occuparmi di declino, il declino per me era declino organizzativo, industriale, aziendale. Non avevo in testa un programma di ricerca in cui rientrasse il territorio, ma il territorio è entrato per forza. Quando studiavamo Cornigliano o Taranto, con Gallino, Vittorio Rieser, Alberto Baldissera, Edda Saccomani, partivamo da Torino e passavamo la giornata dentro lo stabilimento: per noi la città non esisteva.

Pensa che io ho iniziato a studiare il caso FIAT prima di riuscire ad entrare dentro lo stabilimento!

È l'altro estremo, infatti. Quando ho cominciato ad occuparmi della crisi dell'Italsider, diventava impossibile non porsi in qualche modo il problema del rapporto con gli *stakeholder*, di cosa facevano i disoccupati, ecc., per cui ho cominciato ad occuparmi in qualche modo di territorio. Il soggiorno a Berlino ha coinciso con l'ultima parte dei miei studi sulla siderurgia e sul declino siderurgico, e uno dei miei articoli sul declino della siderurgia europea è uscito per la prima volta in inglese come *working paper* del WZB. Negli anni successivi i miei studi sul declino regionale

hanno finito per incrociare quelli del *mainstream* sullo sviluppo locale: da Genova ad Artimino. La mia prima volta ad Artimino-Prato Giacomo Becattini fece in pubblico una battuta scaramantica e profetica sulle preoccupazioni che poteva destare la presenza di un esperto di declino...

Tornando alle tue esperienze internazionali, ce ne sono altre che hanno avuto un peso importante?

Beh, c'è stata la filiera francese. Con l'*Institut des Sciences Humaines* di Lione, dove mi portò per la prima volta Bagnasco, e con Bernard Ganne, ho avuto rapporti regolari per molti anni (adesso nel comitato di cui facevo parte c'è Adriana Luciano). Ma soprattutto c'è stata Parigi: un paio di inviti negli anni '90 alla *Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, il primo legato alle mie relazioni Egos, il secondo come "tedesco", in un centro di studi franco-tedesco. Poi, due inviti come *visiting professor* a SciencesPo, avendo come riferimento prima Friedberg e poi Patrick Le Galès. L'ideale per combinare Sociologia dell'organizzazione e Sociologia del territorio; sulla città in particolare continuo a imparare da Patrick, che ha tanti anni meno di me. Un po' delle mie conoscenze parigine le conosci anche tu, visto il tuo dottorato italo-francese, che ho supervisionato con Le Galès. Alcuni li abbiamo avuti come compagni nel periodo di ricerche a finanziamento europeo in cui Serafino Negrelli, con la Fondazione Seveso, ci ha fatto girare l'Europa. Serafino avevo cominciato a frequentarlo e apprezzarlo nel mio periodo di coordinatore AIS-ELO, grazie al suo eccellente lavoro organizzativo. Da quelle ricerche abbiamo ricavato qualcosa (tu, Serafino ed io) ma quel modello organizzativo di ricerca internazionale mi ha sempre lasciato un po' perplesso: lavorare con tanti gruppi diversi era stimolante e divertente, ma anche difficilmente governabile.

Il modello della mia ultimissima ricerca internazionale, finanziata dallo *European Research Council*, è molto diverso, e prevede un unico *principal investigator*. Il *principal investigator* che mi ha invitato a Barcellona per una ricerca sulle *trajectories of modernity*, è Peter Wagner, che avevo conosciuto quando era un giovanissimo ricercatore al WZB. L'invito è arrivato nel mese del mio pensionamento: una seconda giovinezza... Una parte dei risultati di questa ricerca li ho spesi con Paolo Perulli (con lui ho lavorato, tra l'altro, al "Progetto Nord"), che ha una cattedra all'Università della Svizzera Italiana: così mi preparo a una terza giovinezza svizzera...

Dicevamo che l'interesse per la Sociologia nasce dall'impegno politico. Come si è evoluto nel tempo il rapporto tra il mestiere del sociologo dentro e fuori l'Università?

Ti ho detto qualcosa della mia militanza giovanile, "sessantottina". In seguito ho lavorato molto col sindacato, sono stato anche presidente dell'Ires CGIL di Torino. Il mio passato siderurgico ha continuato a perseguirmi, e faccio ancora attività di formazione e intervento a ridosso di quel che resta della siderurgia italiana, con base in un istituto di Terni. Il mio lavoro sullo sviluppo locale ha avuto come sede privilegiata la Scuola estiva di sviluppo locale "Sebastiano Brusco" di Seneghe, in Sardegna, fondata da Benedetto Meloni e trasformata ora in associazione. La mia presenza sulla scena piemontese ha avuto un finale fisiologico con la presidenza di Ires Piemonte, l'istituto di ricerche economiche e sociali della Regione. E poi... diciamo che questo è un abbozzo di indice della prossima intervista?

¹ Giuseppe Grosso (1906-73), studioso di Diritto romano, fu presidente della provincia (dal 1951-65) e sindaco (1965-68) della città di Torino.

² Gli studi dello storico torinese Luigi Firpo (1915-1989) hanno riguardato in particolare a cultura e il pensiero politico in età moderna e contemporanea, concentrandosi sul caso dei dissidenti politico-religiosi e sui pensatori politici delle età del Rinascimento e della Controriforma.

³ Carlo Marletti, già da studente e dal 1965 come assistente volontario di Sociologia, coordinava i gruppi di lavoro delle ricerche sociologiche promosse presso l'Istituto "Gioele Solari" dell'Università di Torino da Filippo Barbano, allievo di Solari. L'istituto era allora diretto da Norberto Bobbio, il quale chiamò poi Marletti a svolgere, con Paolo Farneti, mansioni di tutor per le attività di studio e ricerca del Centro Studi di Scienza Politica da lui diretto promosso dal COSPOS (Comitato per le

scienze politiche e sociali in Italia). A queste attività parteciparono come borsisti vari giovani studiosi divenuti poi docenti della Facoltà di Scienze Politiche di Torino e di altre facoltà e sedi (cfr. <http://www.dsp.unito.it/>).

⁴ Guido Viale è stato un leader della protesta studentesca del '68 a Torino, dove si è laureato in Sociologia industriale presso la facoltà di Lettere e filosofia, poi dirigente di Lotta Continua. Bruno Ferrero è stato negli anni Ottanta deputato europeo del PCI e segretario regionale del PCI in Piemonte.

⁵ Lasciata la Olivetti, nel 1974 Butera fonda e dirige l'Istituto RSO, oggi Fondazione IRSO (Istituto di Ricerca Intervento sui Sistemi Organizzativi), che ancora presiede, così come la società di consulenza *Irso - Strategy, Change, Operations*, fondata nel 2013.

⁶ Vittorio Valletta (1883-1967) entrò alla FIAT nel 1921 come direttore centrale, divenendone direttore generale nel 1928 e amministratore delegato nel 1939. Denunciato per collaborazionismo con i nazisti, fu prima estromesso dalla direzione, poi reintegrato e nominato presidente della società, incarico che mantenne nel "ventennio glorioso" di sviluppo dell'azienda fino al 1966, anno in cui venne nominato senatore a vita.

⁷ Vedi A. Pichierri, "Industrializzazione dipendente e classe operaia in una microregione alpina", in S.J. Woolf (a cura di), *La Valle d'Aosta*, in *Le regioni nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1995 e la ricerca pubblicata nel volume di Carlo Marletti, *Sviluppo e struttura. Contributi di analisi sociologica*, Roma, Bulzoni, 1970.

⁸ G.A. Gilli, *Origini dell'eguaglianza: ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Einaudi, 1988; *Arti del corpo: sei casi di stilitismo*, Gribaudo, Milano, 1999.

⁹ Joan Woodward (a cura di), *Organizzazione Industriale. Teoria E Pratica*, introduzione di F. Butera, Rosenberg & Sellier, Torino, 1975 (ed. or. *Industrial Organization: Behavior and Control*, Oxford University Press, Oxford, 1970).

¹⁰ R.M. Blackburn, M. Mann, *L'illusione della scelta: classe operaia e mercato del lavoro*, a cura di A. Pichierri, traduzione di L. Rolle, Rosenberg e Sellier, Torino, 1983 (ed. or.: *The Working Class in the Labour Market*, Humanities Press, Atlantic Islands N.J., 1979).

¹¹ L'Électricité de France (EDF) è la maggiore azienda produttrice e distributrice di energia in Francia.

¹² Il riferimento è al noto manuale di Giuseppe Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 1989 (la 14^a edizione rivista e aggiornata è del 2008).

¹³ Kern H., Schumann M., *La fine della divisione del lavoro? Produzione industriale e razionalizzazione*, Einaudi, Torino 1991, introduzione di H. Kern e A. Pichierri, traduzione di B. Cattero (ed. or. : *Das Ende der Arbeitsteilung?*, Beck, Munich, 1984).